

Ci saranno il vicepremier, Lang, il ministro Berlinguer, tv e stampa di tutto mondo. In scena bianco assoluto

MILANO. Su il sipario! Finalmente domani sul palcoscenico del Nuovo Piccolo Teatro si parlerà, anzi si canterà d'amore, di gelosia, di tradimento. Va infatti in scena *Così fan tutte* di Mozart, «uno spettacolo di Giorgio Strehler», come dice la locandina, anche se lui se ne è andato per sempre un mese fa. Gli spettatori, fra i quali il vicepremier Veltroni e il ministro Berlinguer, il sindaco Albertini, Jack Lang, la stampa e le televisioni di mezzo mondo (ma si potrà vedere lo spettacolo, grazie alla Rai che registrerà l'intera opera, in «diretta», con ingresso gratuito, nella sala di via Rovello), vedranno entrare nella buca dell'orchestra i giovani musicisti dell'Orchestra Verdi di Milano, la cui età media è di ventotto anni, vestiti con gli abiti da sera di Giorgio Armani. E subito dopo vedranno entrare un giovane maestro bruno, capelli al vento, un po' più adulto dei giovani che dirigerà. Si chiama Ion Marin, ha trentasette anni e un certo coraggio. D'accordo con gli altri collaboratori artistici di Strehler, Carlo Battistoni, Ezio Frigerio, Franca Squarciapino, Marise Flach, ha infatti deciso di portare a termine quest'opera tanto attesa, alla quale Strehler aveva cominciato a lavorare con grande entusiasmo.

Ecco. Si apre il sipario sul candelabro abbagliante delle scene di Ezio Frigerio, trent'anni di collaborazione con il Maestro, al quale si devono, fra l'altro, le scenografie della cosiddetta «trilogia della passione» mozartiana che, iniziata con *Le nozze di Figaro* e *Il Don Giovanni*, si conclude appunto con *Così fan tutte*. Frigerio ci spiega che Strehler non voleva un contenitore massiccio, ma delle scene aeree, leggere, in grado di suggerire, anche visivamente, il trascolorare della luce, quella leggerezza della vita e dell'amore, quell'impossibilità della fedeltà che stanno alla base di quest'opera che Mozart compose nel 1789 su libretto di Lorenzo Da Ponte. Elementi mobili, bianchi, che suggeriscono finestre, porte che non ci sono e una luce dorata perché siamo d'estate e siamo a Napoli. Ce lo ricorda, sullo sfondo, un altro sipario che riproduce la facciata del Teatro San Carlo, con tanto di scritta, che si alzerà a sua volta... Si vedranno teneri tramonti, una mezza luna, le luci colorate di una festa sulla spiaggia dove arriveranno delle barche, candide anche esse. I protagonisti, le comparse e il coro si muoveranno per la scena con costumi leggeri, chiarissimi, poche le macchie di colore, pensati da Franca Squarciapino (vincitrice anche di un Oscar), fra letti di ferro, candili di vani, tavoli, cuscini alla turca, doppiere accesi, ceste di teatro che si trasformeranno, a vista, in bauli perché in questo spettacolo c'è molto gioco, e dunque un po' di commedia dell'arte. Vedranno un

Gli auguri di Veltroni al Piccolo

In occasione dell'inaugurazione del Nuovo Piccolo Teatro, Walter Veltroni ha scritto questa riflessione che pubblichiamo.

È difficile pensare al debutto di quest'opera senza la presenza di chi l'ha costruita con tanta passione. Così com'è difficile pensare al Piccolo Teatro di Milano costretti ad accettare la scomparsa di chi l'ha voluto e ha lottato per vederlo rinascere. Avremmo preferito, in questa occasione, avere soltanto motivi di festa. Ma è ora che Giorgio Strehler ci manca. Una volta di più. Ci mancano la sua tensione e il suo gesto, la sua creatività e credo, oggi, la sua allegria. Strehler ci ha lasciato una grandissima eredità artistica. E questo ci impegna ad uno sforzo massimo perché questo importantissimo patrimonio non vada disperso, perché l'autonomia culturale, la ricchezza creativa, il coraggio di ricercare continuo ad essere il carattere dominante dell'identità del Teatro. Sono convinto che il Piccolo saprà lasciare impronte profonde perché muove i suoi passi dalla lezione di un grande Maestro. Auguro a «Così fan tutte» il successo che merita. Alla nuova stagione del Piccolo Teatro auguro un grande futuro.

[Walter Veltroni]



Una scena di «Così fan tutte». Sotto, il regista Luca Ronconi

Due maestri a teatro

«Così fan tutte» Domani in scena l'ultimo Strehler

signore non più giovane, che si chiama Don Alfonso, una specie di intellettuale che è un po' il regista voyeur di tutta la storia, seduto al bar, fra coccole di caffè napoletane mentre impartisce ai due giovani ufficiali una «lezione di vita»: la fedeltà non esiste, le donne poi... «E gli uomini?», si chiederanno spaurite le signore in sala. Tranquille: anche il cosiddetto sesso forte non scherza tanto che Strehler sosteneva che il titolo giusto sarebbe stato proprio *Così fan tutte*... Di fronte ai loro occhi si squadrerà la storia delle due sorelle ferrarise Dorabella e Fiordiligi, dei loro amori per i due ufficiali Guglielmo e Ferrando e della scommessa che i due fanno con Don Alfonso sull'assoluta fedeltà delle due innamorate. Di qui l'idea di

un inganno: i giovani, con la complicità di Don Alfonso e della cameriera delle ragazze, Despina, fatteranno di partire. Ed ecco al loro posto arrivare due albanesi, esotici e bellissimi. Le due sorelle vorrebbero resistere al loro fascino, ma di fronte anche a un falso tentativo di suicidio, cedono. Prima Dorabella poi Fiordiligi. E si innamorano - all'incontrario - ognuna dell'innamorato dell'altra. Stanno addirittura per stringere un patto nuziale di fronte a un falso notaio, quando ecco ritornare i due amanti. Pánico, scenate, gelosie... Tristezza, tenerezza, malinconica saggezza: questa è la vita così fan tutte. Della genesi di quest'opera che frutterà a Mozart ben duecento ducati utilissimi per calmare i debito-

ri e che non ha goduto di immediata fortuna, non si sa molto. Perfino il loquacissimo Da Ponte nelle sue *Memorie*, la liquida con poche parole raccontando come durante la stesura del libretto fosse «distratto» da una ragazzina di sedici anni che gli girava per casa. Dice un aneddoto che *Così fan tutte* prendesse spunto, su suggerimento dello stesso imperatore Giuseppe II, da un fatto di cronaca - una scommessa fra due ufficiali - avvenuto a Napoli o a Trieste. L'opera viene presentata privatamente il 31 dicembre 1789, da Mozart stesso a Haydn e Puchberger e andrà in scena al Burgtheater di Vienna il 26 gennaio 1790, mentre la prima italiana avverrà nel 1797 al Teatro San Pietro di Trieste. Giudicata troppo licenziosa ha tentato a imporsi e non ha goduto buona fama nel pruriginoso Ottocento. Oggi, invece, ci dicono gli esperti, è considerata l'opera forse più moderna dell'intera produzione mozartiana. Certamente è un'opera che ci parla di eros, di desideri, di inquietudini. Che parla «anche» di noi. Che lo spettacolo cominci, dunque. Su il sipario, nel segno di Strehler.

Maria Grazia Gregori

Ieri sera la seconda puntata «I Karamazov» di Ronconi quasi un serial

ROMA. Si è avviata, dunque, all'Argentina, la nuova impresa di Luca Ronconi: l'edizione teatrale, prevista in tre serate, del gran romanzo di Fiodor Dostoevskij *I fratelli Karamazov*; ma la terza e conclusiva parte è annunciata solo per il prossimo autunno. Alcune annotazioni sono intanto, forse, possibili sul primo capitolo di tale tritico, *I Lussuriosi*, rappresentato con vivissimo successo venerdì sera, mentre ieri, sabato, era la volta del «pannello» centrale, *Il Grande Inquisitore*.

Anche nel caso attuale, Ronconi adotta la procedura, già sperimentata, un paio di stagioni fa, col *Pasticciaccio* di Carlo Emilio Gadda, del «recitar narrando»: i personaggi, o meglio

gli attori che li incarnano, raccontano o commentano, sempre seguendo Dostoevskij, il proprio agire, i pensieri e i sentimenti che li animano, per poi passare al discorso diretto, nei dialoghi o nei monologhi che il sommo scrittore russo mette loro in bocca. Da principio, pur si profila una figura di Narratore (senza propositi di identificazione iconografica in Dostoevskij), che a un dato punto, però, dilegua.

In questo spettacolo di apertura (tre ore e quaranta minuti, intervallati da una mezz'ora di pausa) assisteremo alla presentazione dei protagonisti della vicenda: il depravato e avido Fiodor Pavlovic Karamazov, i suoi figli, di primo letto Dmitrij, frut-

to del secondo matrimonio Ivan e Aleksej; tutti trascurati, nell'infanzia e dopo, dal padre, e quindi con buoni motivi di contenzioso nei suoi confronti, ma diversificati, al di là d'un certo fondo comune, per natura, psicologia e atteggiamenti. Tendente a una tormentosa dissolutezza Dmitrij; d'intelligenza accesa, ai limiti del delirio, Ivan, che si arrovela sui massimi problemi dell'esistenza; puro di cuore Aleksej, chiamato anche Alioscia, dalla precaria vocazione religiosa. Ad essi s'aggiunge il losco, inquietante Smerdjakov, prole pur lui di Fiodor Pavlovic e d'una disgraziata, morta nel darlo alla luce, in cupe circostanze. Smerdjakov, tenuto in condizione servile, e che avrà importanza decisiva negli sviluppi culminanti del dramma, qui ancora alle sue fasi iniziali, coinvolgenti comunque, già, altre rilevanti presenze, maschili e femminili.

Nei ruoli principali, indicati più sopra, troveremo Corrado Pani, Massimo Popolizio, Giovanni Crippa, Daniele Salvo, Riccardo Bini. L'allestimento è relativamente agile, alieno da eccessive macchinerie, i vari ambienti sono definiti con pochi tratti (scenografia di Margherita Palli); il folclore vi ha scarsa incidenza, anche se i costumi (Gabriele Mayer) e le acconciature corrispondono grosso modo al tempo e al luogo (la provincia russa nella seconda metà del secolo scorso); la prima pubblicazione dei *Karamazov* si data al 1879-80).

Aggeo Savio

Il guru Ravi Shankar attacca le star del rock che conobbe Hendrix e Beatles, che corrotti

ROBERTO GIALLO

IL GRANDE VECCHIO dà una zampata. Ravi Shankar, uno dei guru indiscussi della musica degli ultimi tre decenni, grande seminatore sul crinale del jazz e della classica, maestro del sitar e altro ancora, abbandona i toni morbidi e punta l'indice accusatore. Obiettivo, le più grandi star del rock, e in particolare quella cultura degli anni Sessanta che univa spesso e volentieri (non di rado a vanvera) droghe e meditazioni, sitar e chitarre distorte. La fascinazione per la cultura indiana, dalle visite beatlesiane al santone di turno alle collaborazioni musicali (anche naturalmente con il richiestissimo Shankar) ha distorto, secondo il maestro indiano, la genuinità di quella cultura, stravolgendola e umiliandola. Un j'accuse circostanziato, che uscirà tra qualche settimana nell'autobiografia del musicista, ma già ampiamente anticipata dal *Sunday Times*. Shankar non solo sfiora molto da vicino quella cultura a metà tra il beat, l'hippy e una drogatissima new-age ante litteram, ma ne sembra a

tratti ispiratore, forse involontario. Per molti versi, i suoi ricordi sono vere dissociazioni, una presa di distanza di chi non vuol essere complice di una cultura che pure ha usato la sua musica. Prima di tutto le droghe. Shankar dice di odiarle tutte. Poi l'inciviltà degli atteggiamenti sul palco, un vero dispetto per gli Who e una sistematica demolizione del mito «live» di Jimi Hendrix: «Nella cultura indiana è fondamentale il rispetto per lo strumento», spiega Shankar e invece Hendrix con la sua chitarra mimava un amplesso e addirittura la incendiava cospargendola di benzina (a Monterey nel '67). «Un atto sacrilego», per Ravi Shankar, una dichiarazione che suona come un'indignata denuncia. Ce n'è anche per i Beatles, naturalmente: «Non mi hanno mai particolarmente impressionato», dice il maestro indiano, che lamenta anche un fastidio acuto per «quelle voci stridule». Affermazioni coraggiose, anche perché l'editore del li-

bro si chiama George Harrison, e quindi di Fab Four se ne intende. La sensazione, comunque, è che la dissociazione del 77enne Shankar sia una sindrome tipica dei musicisti «colti» che si vedono, più o meno volontariamente, contaminare dal rock di passaggio. È innegabile infatti che il rock rubi qui e là quel che può aprire nuove strade, ed è addirittura certo che lo faccia con malagrazia, superficialità e rapina, ma sempre fungendo da amplificatore. Qualcuno, forse molti, è arrivato a Ravi Shankar attraverso i Beatles e poi da lì ne ha seguito il percorso, apprezzandolo. Banalizzando in cambio di popolarità: di solito è questo l'affare che il rock propone. I casi, anche clamorosi, sarebbero infiniti, a cominciare dal grande furto della musica nera, una riserva in cui il rock rubò a man bassa. Come diceva del resto Muddy Waters denunciando il Muddy Scippo dei Rolling Stones: «Hanno rubato la mia musica, ma mi hanno dato un nome».

LA CURIOSITÀ

Oggi su Raitre, presenta Roversi

«Musica maestro», si va a Cuba

Nomadi, De Sio, Silvestri, per cantare e raccontare la passione per l'isola del Che.

ROMA. Di Cuba si è detto tutto e anche di più negli ultimi giorni, sull'onda del viaggio papale nell'isola della rivoluzione. Ma il quadro non sarebbe davvero completo senza un tassello fondamentale: la musica. Sì, insomma, la salsa, la rumba, il son, quei ritmi afro-cubani caldi e avvolgenti che hanno influenzato un'infinità di musicisti, dal jazz al rock. E che fanno da colonna sonora alla passione che gli italiani sembrano essersi scoperti per Cuba negli ultimi anni, con il boom dell'esotismo caraibico, dei viaggi charter, dei sigari e del rum.

È un viaggio dentro questo aspetto di Cuba, quello che propone *Musica Maestro - Chi c'è Che*, in onda oggi alle 17.50 su Raitre. In studio, a fare da presentatore ci sarà un viaggiatore disincantato, «turista per caso», come Patrizio Roversi, che incontrerà musicisti e band italiane che per un motivo o per l'altro hanno avuto a che fare con Cuba. Ecco allora i Nomadi, i primi ad andare a suonare

all'Havana, portandosi dietro anche un bel carico di materiale scolastico da regalare ai bambini; il gruppo emiliano canterà *Hasta siempre* e parlerà di ciò che ha rappresentato per loro l'esperienza cubana. Ci sarà Teresa De Sio, con la sua *Ritmi cubani*, dedicata a Fidel e al Che; e poi Daniele Silvestri, che l'estate scorsa ha fatto una mini-tournée cubana ed ha ottenuto un successo anche di classifica con la sua *Coltuba*; i Modena City Ramblers (con *Transamerica*), che hanno suonato a Capodanno all'Havana insieme agli Statuti; e infine i Dirotta Su Cuba, che di cubano in effetti hanno solo il nome.

Tutti quanti, oltre a proporre i propri brani, suoneranno anche insieme, e rigorosamente dal vivo, scelta meritevole e coraggiosa in una tv che raramente dà alla musica l'attenzione giusta. E oltre a cantare, racconteranno le ragioni della loro passione per Cuba, così come faranno anche gli altri

ospiti, italiani e cubani, dal fotografo di moda Giorgio Mondolfo alle modelle Susana Paez e Annamaria Pedrosa, dall'economista Bruno Bosco allo studioso Danilo Manera, che ha curato le antologie di scrittori cubani per la Feltrinelli. Inoltre, dall'Havana si collegherà David Riondino, che l'anno scorso ha girato il film *Cuba Libre*, e che «verificherà empiricamente la bontà del sogno cubano degli italiani, con una sorpresa finale che non riveliamo», come spiega Maurizio Malabruzzi e Paolo Maciotti, che curano e dirigono il programma. E che precisano: «Questo dedicato a Cuba è in realtà un numero zero, il primo esperimento di un programma che si propone come una sorta di *Milano, Italia* in versione musicale, che si misurerà con l'attualità partendo dalla constatazione che la musica è oggi il codice espressivo più diffuso tra i giovani».

Alba Solaro

Per Nicholson un party in Campidoglio

Era dal 1984 che Jack Nicholson non veniva a Roma. Dai tempi del film *Oscar* «Voglia di tenerezza» con cui quest'ultimo, «Qualcosa è cambiato» ha parecchio in comune oltre al protagonista e al regista James Brooks. Forse per questa nostalgia ha scelto che il tour europeo per il lancio del film che ha appena vinto tre Globi d'oro ed è in odore di nomination all'Oscar, cominci domani dall'Italia, da Roma. Jack Nicholson è arrivato ieri insieme alla moglie Rebecca Broussard. Domani l'appuntamento all'Embassy per l'anteprima di «Qualcosa è cambiato», alla quale seguirà il party in Campidoglio.